

Identità comunista e nuovo corso

Qualche spazio vi è oggi per un Partito comunista che opera in uno dei paesi di più avanzato sviluppo capitalistico, che è attivo nel quadro di una sinistra occidentale in cui prevalgono altre componenti, che si propone di far fronte a un'offensiva conservatrice che ovunque ha posto a dura prova le posizioni di sinistra?

Non credo che possa essere di grande aiuto, per rispondere a un interrogativo che oggi è presente nella mente e nel cuore di tanti militanti, il porre al centro della discussione - come hanno fatto molti commentatori e anche qualche compagno - il tema del «più o del meno» di riformismo proposto dal documento per il Congresso: come se bastasse aggiungere o togliere una rivendicazione, tratta dal vecchio bagaglio riformista di 20 o 30 anni fa, per definire una «giusta» piattaforma.

In realtà, in Italia e in tutto l'Occidente, ben diversi da quelli di un tempo sono i problemi che la sinistra deve oggi affrontare, per parlare a nuove forze e mobilitare nuove energie. Sono problemi che vanno oltre la vecchia disputa sul riformismo come le antiche contrapposizioni fra la componente comunista e la componente socialista del movimento operaio: vanno oltre perché hanno al centro il tema del governo dello sviluppo - in una fase del tutto nuova - di crisi dei tradizionali strumenti dello Stato nazionale, di sconvolgimento degli assetti produttivi e sociali, di accelerati cambiamenti scientifici e tecnologici. Si tratta, in sostanza, di definire le grandi opzioni - e i metodi, le finalità, i contenuti - per una nuova stagione della sinistra. Quando noi comunisti parliamo di *riformismo forte*, o di *moderno partito riformatore di massa*, è a questo che ci riferiamo: e non facciamo, dunque,

GIUSEPPE CHIARANTE

un banale gioco di parole. Ricordo, quasi solo per esempio, alcune delle scelte fondamentali che il documento propone. Uno Stato capace di regolare, più che di gestire, la vita economica e sociale. La democrazia come via del socialismo e il socialismo come pieno invernamento di una democrazia che è ben lontana dall'essere compiuta. Una riduzione radicale dell'orario di lavoro, non solo per distribuire meglio l'occupazione, ma per avviare quella liberazione del lavoro oltre che del lavoro che già Marx aveva indicato come obiettivo di una più alta fase di civiltà. L'utilizzazione razionale e consapevole delle enormi potenzialità della rivoluzione scientifica e tecnologica, mirando ad obiettivi di liberazione e di effettiva eguaglianza umana, innanzitutto per le classi più oppresse e per i popoli del Sud del mondo. La centralità della questione ambientale (nel suo duplice aspetto di natura e cultura) e la ristrutturazione ecologica dello sviluppo produttivo. La valorizzazione (non nel senso, ovviamente, della disuguaglianza, ma dell'offerta di pari opportunità) della differenza di sesso e delle capacità e inclinazioni specifiche di ogni individuo.

Che rapporto c'è tra scelte di questa natura e il nostro passato, la nostra identità di comunisti? Ciò che appare evidente è che si tratta di opzioni e proposte che vanno ben al di là - proprio perché corrispondono alle esigenze di una nuova fase storica - dell'impostazione staliniana e dogmatica e della vecchia cultura economicista, produttivista, redistributiva che è stata tipica di ciò che tradizionalmente si è inteso per riformismo. Non è difficile, invece, capire che tali opzioni, mentre tengono conto della novità

dei problemi e si avvalgono, certamente, anche del confronto con altre culture - dalla liberaldemocratica alla cattolica e a quelle dei «nuovi movimenti» - sono però anche e anzitutto un rilancio, naturalmente in un contesto nuovo e con nuovi contenuti, dell'originaria istanza liberatoria e personalistica che era propria dell'idea di comunismo: e che è stata poi offuscata dalle vicende successive.

Alla luce di queste considerazioni - tomo così alla domanda iniziale - la nostra posizione di comunisti non è affatto una sorta di bizzarra anomalia, che si dovrebbe porre da parte per aderire, di fatto, alla cultura del riformismo o a quella liberaldemocratica. Al contrario, proprio sui temi più avanzati, c'è un contributo specifico che la cultura critica del comunismo italiano, con la sua capacità di innovazione e di rinnovamento, può dare alla ricerca e all'impegno complessivo della sinistra occidentale.

È questo un punto che occorre mettere bene in luce, a mio avviso, anche nel dibattito congressuale. Proprio il richiamo a questa impostazione ci consente infatti di farci protagonisti delle più avanzate rivendicazioni di libertà, senza per questo cadere nella logica del liberismo e del privatismo. E ci permette altresì di condurre a fondo - senza alcuna rinuncia a un disegno di liberazione umana e di trasformazione sociale e senza sminuire in alcun modo l'impegno pubblico per orientare lo sviluppo in questa direzione - la critica al carattere troppo accentratamente staliniano e dogmatico (contrastante con la stessa idea del comunismo come movimento reale di liberazione) che storicamente hanno assunto, ad Est come ad Ovest, le esperienze di socialismo sin qui realizzate.

Questione socialista e riformismo del Pci

GIOVANNI COMINELLI (Milano)

Il documento sottoposto all'attenzione pubblica, in vista del XVIII Congresso, tenta ambiziosamente di rispondere al problema storico della sinistra: la costruzione di una nuova autocoscienza teorica del movimento di emancipazione sociale e di liberazione umana. Si prende atto che la vecchia autocoscienza teorica «comunista» è stata oltrepassata dal movimento reale e dalle nuove forze produttive.

Si prende atto che i successi, fragili, del pensiero e delle politiche neoconservatori sono stati possibili, perché quel pensiero è stato in grado di offrire un ventaglio di categorie alle forze espresse dalla nuova rivoluzione tecnologica: potenza dell'individuo competitivo, Stato minimo, universalità della democrazia, interdipendenza come trionfo mondiale del mercato, capitalismo come processo interminabile, innovazione come variabile assoluta.

Viceversa, le categorie della sinistra si sono impercettibilmente trasformate in velo ideologico. Il successo ottenuto nella fase storica precedente le ha accecate e rese mute di fronte ai mutamenti. Come è evidente, non la caduta di criticità nei confronti della modernità, ma l'invicchiamento delle categorie atte a comprenderla, sta alla radice del nostro inquietante sporgersi sul crinale del declino.

Di qui la necessità di una loro revisione radicale. Nel documento congressuale essa viene finalmente operata con determinazione: democrazia come via (na sarebbe più esatto dire: «essenza») del socialismo, Stato delle regole, forza e valore della soggettività maschile e femminile, interdipendenza come primato della specie sulla classe, come governo mondiale, non «di un campo», socialismo come processo interminabile.

Tuttavia, questo complesso di

lismo e quella della governabilità degli onesti.

3) Quali conseguenze nei rapporti col Psi? In primo luogo, il Pci deve costruire, sulla base delle categorie riformiste, una propria autonomia culturale politica. I materiali per questa costruzione possono essere scavati largamente dalla comune storia ed esperienza della sinistra italiana ed europea. In secondo luogo, è necessario tenere fermo, ai fini dell'alternativa in Italia e in Europa, un orizzonte strategico unitario della sinistra. Il profilo di questo orizzonte nasce nella cooperazione e nel conflitto. Il Psi si è esplicitamente proposto, a partire dal 1979-80, la riduzione della presenza politico-elettorale del Pci. Non è una scoperta di oggi. Sconfondere questa linea politica è per noi, ormai questione del «primum vivere». Ma ciò sarà tanto più possibile, quanto più ci confronteremo nella società, nella cultura, negli enti locali, nel Parlamento, nel sindacato sul terreno del «philosophari», riformista, per riprendere una sequenza latina che fu già enunciata dal Psi per il Psi.

Un'autonomia che non stesse dentro questo orizzonte di cooperazione conflittuale, la cooperazione essendo strategica, il conflitto tattico, e si illudesse di fare il «by-pass» della questione socialista, esaurendosi tutta nel rapporto biunivo tra sé e il movimento di massa, si trasformerebbe in solitudine.

Perciò le espressioni chiave del nostro documento e del nostro congresso: nuovo corso, alternativi, riformismo forte debbono essere integrate e fatte precedere da quella della costruzione di una grande area unitaria della sinistra. La sfida aperta nella sinistra è solo apparentemente su chi debba guidare quest'area; in realtà è su chi vorrà e saprà costruirla.

In secondo luogo «ha vinto», perché si è dato culturalmente e politicamente una collocazione di governo. Che la volontà di governabilità del Psi si sia per lo più trasformata in velleità di governo e in mera spartizione clientelare è un fatto. È altrettanto un fatto che le forze conservatrici di vecchia e nuova sinistra abbiano, ciononostante, puntato sul cavallo zoppo, ma in movimento, del Psi, piuttosto che sul giaguaro di cavallo di marmo del Pci; che abbiano scommesso su un «mix» di sordidi di cultura politica progressiva, non priva di gravi involuzioni, e di cattiva collocazione di governo, piuttosto che su una cultura politica invecchiata e conservatrice, misia a una collocazione oscillante tra la logica del massimo

(anche per legge, come noi proponiamo), ma solo per uno o due anni, con un continuo passaggio tra politica a tempo pieno e politica a tempo parziale, con l'acquisizione di competenze sempre più ricche e diverse, con funzioni ed incarichi temporanei e non cristallizzati, con l'implicita consapevolezza che le capacità del dirigente tradizionale nate «far passare» una linea già tracciata) si devono modificare sostanzialmente in capacità di coordinamento, di relazione, di assunzione di responsabilità all'interno di una rete di rapporti in cui compiti e decisioni si allargano, con la garanzia di un ritorno sulle scelte concrete e sulla definizione della linea politica. Una ricchezza di «poteri diffusivi» e di «responsabilità limitate» su progetti finalizzati che abbiano tempi definiti di elaborazione, attuazione, verifica. Solo apparentemente le decisioni saranno più lente, perché di fatto si perderà meno tempo a far accogliere scelte in cui la complessità dei bisogni tenderà più facilmente a riconoscersi.

Certo, non è facile né indolore rompere certi schemi: quando si è in difficoltà si tende a «errare la fila» ed i più chiusi al nuovo rischio di essere proprio quelli che hanno più peso politico e possibilità decisionali. D'altra parte non si può chiedere alle nostre sezioni territoriali di cambiare «forma» e «sostanza» senza cambiare «forma» e «sostanza» alle nostre federazioni. Donne, competenze, nuovi saperi devono scandire anche i tempi-potere delle nostre federazioni, portando con sé la «visibilità» di forme organizzative flessibili, duttili, mobili nello spazio e nel tempo, più rispondenti ai nuovi, complessi, sempre più diversificati bisogni della nostra società e ai modi e desideri di chi vuol far politica oggi.

Donne: «Differenza» e emancipazione ancora incompiuta

GLORIA BUFFO

Per rinnovare la loro politica le comuniste in questi anni hanno puntato innanzitutto a ridefinire la propria identità. L'aver operato più di una rottura con la «tradizione» non ha cancellato in esse l'antagonismo o la capacità critica, al contrario ha riportato all'impegno attivo molte compagne. È ora, in vista del congresso, sono impegnate in una verifica del proprio progetto politico e del suo rapporto col Pci.

Il peso rilevante, teorico e politico, attribuito alla differenza sessuale nel documento congressuale ha grande importanza. ridefinisce il campo stesso del socialismo come quello di una possibile liberazione umana pensata per due sessi e non più per uno. Il pensiero della «differenza» diventa serio, riguarda la capacità d'attuazione della nostra politica e percorre anche il dibattito interno. Il lavoro fatto in questi anni conferma quello che è scritto nella carta; anche laddove non c'è piena emancipazione una politica che si limiti al suo perseguimento e ne ignori i limiti e i disagi, si rivela insufficiente: sono proprio i processi di femminizzazione, i cambiamenti nell'identità femminile, a pretendere che si tenga conto della «differenza», che tutte sentono amputata, quando percorrono le strade del lavoro, della politica, vivono l'esistenza sociale pensata per gli uomini e dagli uomini. Occorre disporre di opportunità pari a quelle degli uomini per percorrere e affermare strade diverse, nel rapporto con il potere, nelle scelte affettive e di relazione. Questo non significa che politica dell'emancipazione e politica della differenza non debbano incontrarsi mai più, ma che sempre più la prima sarà verniciata dalla seconda.

Una proposta per rendere reale la partecipazione

TITO BARBINI (Arezzo)

Tornano a farsi sentire segnali significativi di un bisogno di partecipazione e di protagonismo degli iscritti al partito: bisogno compreso finora all'interno di una visione eccessivamente «verticale» della nostra organizzazione. E questi segnali sono ora più evidenti in relazione ad un congresso dal quale si attendono mutamenti importanti. Riemerge il valore dell'«appartenenza» al partito; il bisogno di militanza politica che si allaccia ad una nuova solidarietà che contrasta i processi di frantumazione e corporativizzazione oggi presenti anche all'interno del partito. Dobbiamo superare nuovi rituali, ricercare nuove forme di partecipazione, recuperare linguaggi e comportamenti capaci di stimolare l'aggregazione.

L'individuazione di regole certe della democrazia interna è la condizione ineludibile per la ricostruzione dell'insegnamento sociale del partito, della sua identità politico-culturale. La pluralità delle esperienze politiche e culturali, la pluralità delle idee, la ricerca della sintesi, la chiarezza dei contenuti, la leggibilità degli obiettivi e possono ridare linfa al nostro dibattito e alla nostra iniziativa. Dobbiamo avere il coraggio di dire che la perdita di senso nel processo di partecipazione democratica e di identificazione nel partito non può essere ricercata unicamente fuori di noi. Finalmente riconosciamo apertamente che è entrato in crisi nel partito un modello organizzativo, con una forte centralizzazione, e con troppo forte delega. Si parla giustamente di superare una sorta di cultura dell'apparato, ma dobbiamo conseguentemente creare le forme organizzative che ci permettano di modificare profondamente il nostro lavoro e il nostro rapporto con la gente e la quotidianità.

Dinanzi a questi obiettivi, il centralismo democratico può essere ancora una garanzia di libera e franca discussione in tutte le sedi, di forte e completa unità operativa in tutto il partito? La risposta ci viene innanzitutto dall'esperienza di questo congresso: il centralismo democratico non ha impedito né le divisioni paralizzanti all'interno del gruppo dirigente, né il frastagliarsi ad arcipelago delle organizzazioni di base. D'altronde le vecchie regole sono state pensate per un modello di partito che non è il nostro, sia perché nel frattempo abbiamo voluto cambiare, sia perché ha subito modificazioni oggettive. Possiamo, per esempio, parlare oggi di presenza della dirigenza nei vari luoghi e momenti di partecipazione? Possiamo ancora giudicare forti i nostri legami organizzativi verticali? Non prendono spazio anche al nostro interno le competenze specialistiche rispetto alle responsabilità di direzione? Non è forse il centralismo democratico che impedisce di tenere il partito dentro vecchie regole inefficaci e sperare egualmente di risolvere i nostri problemi significativi? Nessuno ignora il rischio di una cristallizzazione delle correnti. Ma essa è favorita dalla stagnazione della riflessione politica. Proviamo ad affidarci allo sviluppo della democrazia interna, al contributo che ci può venire da chi ha ancora fiducia e simpatia nel Pci; individuare luoghi e momenti di confronto tra il linguaggio della politica e la vita della gente. E allora una proposta in vista delle prossime elezioni amministrative: realizzare delle vere e proprie primarie. Facciamo votare cioè tutti i cittadini elettori su quella che sarà poi la lista ufficiale del Pci. Mettiamo a disposizione dei cittadini il 50% dei posti in lista. Facciamo scegliere loro, con regolare voto segreto, la metà dei candidati. Questa esperienza è già stata messa in pratica, con ottimi risultati.

Tempo e potere Cambiamoli così

MARIA P. PROFUMO (Genova)

non configurare anche forme diverse di potere. Se vogliamo una maggiore democrazia, se vogliamo che nel nostro partito partecipino alle decisioni uomini e donne, nuove e vecchie competenze, nuovi e vecchi ruoli, il tema non è solo quello del rapporto tra dirigenti «a tempo pieno» e dirigenti «a tempo parziale» ma anche quello di definire quanto può durare il tempo pieno, quanto possono durare determinati ruoli e funzioni di responsabilità. Questo soprattutto per evitare fenomeni di

usura e di stanchezza, accentuati dalle nostre difficoltà politiche, o forme di carriereismo e burocratismo paralizzante, ma anche per far sì che chi si assume responsabilità a vari livelli porti nella politica le sue competenze professionali e i rapporti sul lavoro le competenze politiche; che chi si «distacca» dal lavoro possa rientrarvi con facilità; che chi fa politica a tempo pieno possa condurre anche una vita «normale» (affettiva, culturale, famigliare...).

Intendo dire «distacco» di

Oltre il modello liberal-democratico

FRANCO ASTENGO (Savona)

Le analisi del documento congressuale, intorno ai fenomeni che hanno determinato - nel corso degli anni 80 - una situazione di arretramento per l'insieme delle forze di sinistra, in Occidente, vanno ulteriormente sviluppate attorno a due punti.

a) Il giudizio sulla qualità dell'attacco conservatore. Non siamo semplicemente ad una fase di crisi del fordismo e del keynesismo ma ad un salto di qualità che, dal «loro» punto di vista, significa passare da una fase dominata dal governo autoritario dell'innovazione tecnologica, a forme di vera e propria «egemonia» sullo stile di vita della gente. La risposta dall'alto alla frammentazione sociale verrebbe così realizzata, attraverso un dominio esercitato dalle grandi centralizzazioni del potere economico, militare, scientifico, informativo che affermerebbero l'inevitabilità del sistema.

b) Proprio in relazione a questo disegno sta mutando il tipo di democrazia parlamentare. In Italia sta sovvertendosi la qualità stessa del ruolo assunto, nel corso del sistema dei partiti: autonomia del politico e governabilità appaiono oggi l'accoppiata vincente, sulla quale si intende realizzare una vera e propria modificazione delle stesse forme di vita parlamentare, richiamando con forza una visione da «repubblica presidenziale» e di rafforzamento dell'esecutivo.

Il «nuovo corso del Pci» non può

non porsi come linea effettivamente antagonista non limitandosi a contrapporre, alle spinte autoritarie in atto, un semplice recupero del modello liberal-democratico. Si tratta di lavorare su tre punti:

1) L'irreversibilità della crisi che attraversa l'attuale quadro politico, analizzando in questo ambito l'azione che Dc e Psi stanno portando avanti a supporto del processo di involuzione autoritaria;

2) La necessità di rilanciare una opposizione in grado (finalmente) di intrecciare la sua azione nel Parlamento e nel paese. Una azione fondata con chiarezza sulle ragioni dei più deboli, lottando contro il «centro» per dividerlo, e non semplicemente per occuparlo;

3) La prospettiva di una alternativa basata sulla costruzione di un blocco sociale, da costruire fornendo una risposta «alta» ai temi della complessità sociale affrontando tutte le contraddizioni: da quelle «classiche», a quelle «nuove».

Occorre rifiutare la fatalità della china, della crisi della politica e di concetti per noi basilari quali: collettivo, pubblico, progettuale, egualitario; e sollecitare la sinistra diffusa o rifiuta perché torni ad essere protagonista. Non si può ignorare il travaglio che scuote il Pci: il tema di un rilancio dell'identità comunista riaffiora quale inevitabile nodo da sciogliere, attorno al quale dobbiamo cercare di superare, tutti assieme, remore e conservatorismi.

Regolamento della Tribuna congressuale

La Direzione del Pci ha deciso di aprire la «Tribuna congressuale» sull'«Unità», «Rinascita» e «Critica marxista» in vista della XVIII assemblea nazionale del partito. Ha costituito, per tale scopo, una propria commissione che curerà la raccolta e l'assegnazione dei contributi alle varie testate. Potranno partecipare al dibattito scritto tutti i militanti del Pci e quanti - non iscritti - facciano riferimento politico, culturale e elettorale al partito. Unici vincoli sono la pertinenza congressuale degli argomenti affrontati e il rispetto della lunghezza massima del testo che è inderogabilmente fissata in tre cartelle di 30 righe di 58 battute per «l'Unità» e in cinque cartelle di 30 righe di 70 battute per «Rinascita». La pubblicazione sarà assicurata compatibilmente con i tempi tecnici e gli spazi messi a disposizione dai due organi di stampa. Lo scrivente potrà indicare la propria preferenza per l'una o l'altra testata, ferma restando la facoltà della commissione di decidere l'assegnazione. I dattiloscritti vanno corredati di nome, cognome, indirizzo, eventuale qualifica politica e professionale, numero di telefono e devono essere indirizzati a:

**DIREZIONE DEL PCI
COMMISSIONE PER LA TRIBUNA CONGRESSUALE**
Via delle Botteghe Oscure, 4 - 00186 Roma

Non saranno presi in considerazione testi diversamente indirizzati o che superino le misure massime citate.

Esempi di buona opposizione

LIONELLO COSENTINO (Roma)

C'è qualcosa nell'esperienza dei comunisti romani, in questi mesi, che vale la pena di raccontare.

1) Il Pci a Roma è all'opposizione. È la opposizione. Una battaglia vera, forte, contro un sindaco dal decisionismo di cartapesta e contro la squadra di ex fascisti (gli Sbardella, i Pompei) che lo circonda. Dagli affari mondiali alle nomine lottizzate, dal regalo a Cile delle mense scolastiche alle targhe alterne, Giulio ha trovato di fronte a sé, in questi mesi, l'ostacolo rappresentato dalla battaglia dei comunisti e ogni volta che ha tentato di vincere con la prepotenza e l'arroganza, si è trovato sconfitto, in Consiglio comunale e nella città. A me pare che la scelta di un'opposizione per l'alternativa, indicata con tanta forza nel documento congressuale, è la scelta giusta. Dietro l'angolo non vedo infatti governi di programma né fortunate combinazioni parlamentari. C'è la necessità che i parlamentari facciano fino in fondo la propria parte, con la convinzione dimostrata in questi mesi, per contrastare un sistema di potere e un compromesso sociale che si fonda sull'ingiustizia e sull'uso fazioso della finanza pubblica, dell'informazione, dello Stato.

2) L'opposizione più efficace non è naturalmente quella in cui si grida di più. È efficace a due condizioni: innanzitutto se lavora sulle contraddizioni vere della società, quelle di oggi, se sa riconoscerle e capirle. Le grandi città, i nuovi aggressivi poteri finanziari di fronte a

un potere pubblico senza credibilità, ma proposte, lo scadimento dei servizi, i diritti della gente negati, il potere e i diritti di chi lavora, e di chi un lavoro non lo trova.

Ma per essere efficace l'opposizione deve anche «fare unità». Deve cioè puntare ad unire forze diverse disaggregando e riaggregando le forze in campo, sul terreno sociale, culturale, politico. Anche a Roma un'opposizione molto decisa ma chiara nei programmi e nelle proposte alternative ha potuto trovare terreni di intesa e convergenza con altre forze. Pochi giorni fa, contro Giulio, il nostro ordine del giorno sul traffico, ha raccolto nel Consiglio comunale anche i voti del Psi e del Pri mentre con forze importanti del mondo cattolico abbiamo combattuto in questi mesi battaglie comuni sui temi della solidarietà contro l'emarginazione sociale e il razzismo. Una settimana fa infine il Consiglio comunale ha approvato a larga maggioranza il progetto per Roma capitale, secondo le proposte dei comunisti.

È necessario dunque, ed è possibile, una opposizione che lavori per l'unità delle forze riformatrici, e in primo luogo per l'unità a sinistra. Questa unità tuttavia non si ottiene senza lotta, per via diplomatica. La sfida del congresso è tutta qui: mettere in campo, nella battaglia politica, le forze, gli obiettivi, i programmi capaci di spostare a sinistra, sul terreno riformatore, ceti e strati decisivi della società, per conquistare il centro alle idee della sinistra.